



CUNEO
DAL NOSTRO INVIATO

Il comizio fu una cosa grandissima: 7-800 persone, più di quante ne erano venute per Berlinguer in ben altri anni, infinitamente di più di quelle del teatro Monviso per De Mita. L'Umberto era in forma, gli avevano preparato un palco in piazza del Municipio, che s'è riempita subito, anzi, c'era gente fin sul corso. Quelli della Lega erano saliti su un balcone laterale del Comune e ci avevano messo la bandiera.

In piazza c'era anche una bella fetta della Cuneo bene: chi sorrideva, chi batteva le mani. Alle elezioni fu una grandinata di voti leghisti: Cuneo la bianca aveva mollato la dc dopo 48 anni di fedeltà. Viva Bossi.

E adesso? Gianni Vercellotti, per fare un esempio, avvocato, ex presidente dell'ordine forense, simpatico e abbronzato dal sole del Kenya dove vive - quasi a mesi alterni - una seconda vita, era uno di quelli della piazza del municipio. Ora invece è qui a un tavolo della pizzeria sull'angolo di piazza Galimberti a recitare il de profundis per Umberto Bossi, leader transeunte della diffidente borghesia cuneese. E' con i suoi amici di sempre, quelli che sono «cresciuti» insieme nell'ordine degli avvocati, Della Torre, Angelo Pasinetti, il senatore Mario Rosso, capofila della rivolta, fondatore della Lega Federalista Italiana, sigla-traghetto da Bossi a un «futuro senza equivoci». Piccolo circolo simbolico del disamore per la Lega e il leader.

Dice Rosso: «Bossi ci aveva risvegliato principi e ideali politici che ritenevamo ormai soltanto più un'illusione giovanile». E Vercellotti: «Avevo saputo tradurre in azione politica il nostro stato d'animo». Sullo zoccolo duro e popolare del bossismo s'era così saldata quella borghesia stufo delle solite facce dell'immortale nomenclatura d'ici.

Tutto finito? Quasi. Il sindaco di Cuneo, Giuseppe Menardi, che ha saputo navigare con la baracca tardo democristiana della sua giunta attraverso gli ultimi 5 anni che hanno sconvolto la politica, l'altra sera è andato al «Capri», il circolo più esclusivo della città, per annusare l'aria che tira in vista delle elezioni comunali e ci dice: «La buona società, dopo aver usato Bossi come un tram, è pronta a cambiare».

Perché? La svolta a sinistra, indigeribile per gli stomaci cuneesi; l'imprevedibilità e l'incomprensibilità delle mosse. Ma c'è qualcosa di più che l'avvocato Vercellotti racconta come se fosse una battuta: «Posso accettare qualunque cosa, ma non che la lira perda valore sullo scellino kenota». E invece è successo. E poi: «Certo Bossi ci ha affascinato... ma diffidavo di lui per quel suo modo di mettere la cravatta». Questione di pelle - sarà snob - ma adesso si può dire.

Il senatore Rosso fa il conto della diaspora leghista in Piemonte: dieci mesi fa sono stati eletti 32 parlamentari. Con Bossi ne sono rimasti 18, quelli della

Il Carroccio si spacca: 14 parlamentari su 32 se ne vanno



«Bossi, tradisci i borghesi»

Cuneo, professionisti e industriali in fuga

prima ora. Gli altri, gli avvocati, i laureati, il ceto che doveva dare lustro e sancire la saldatura tra un movimento rivoluzionario e rozzo e la società civile e borghese, se ne sono andati: medici, imprenditori, commercialisti. «Se qualcuno ci ricandiderà, bene. Se no torniamo a casa, io a fare l'avvocato e gli altri il loro mestiere. In realtà si preparano al salto in Forza Italia, che per ora, da queste parti, ha solo raccolto camaleonti da prima repubblica.

Tempi duri. Anche Domenico Comino, capofila di Cuneo, leader locale, l'uomo che ha sbaragliato la dc, duro e puro fedelissimo del capo, ci sembra uno con la coda fra le gambe. Altro che Shwarzenegger, come l'avevano soprannominato per il fisico da gladiatore e una vaga rassomiglianza con l'attore. Lo incontriamo sotto casa, a Morozzo, mentre prepara la macchina per andare a sciare. In casa, in ufficio non c'è un segno dei suoi sette mesi da ministro (delle Politiche comunitarie), non una foto, niente di diverso da quando faceva l'agronomo e girava la «provincia grande» a misurare le montagne. «Rimpianti? No, sarebbe stato più comodo rimanere nel governo. E' la prima volta nella storia d'Italia che un partito rinuncia al potere per coerenza con i principi. Le pare poco?».

Sarà in nome dei principi che il professor Gilberto Cornegna di Vercelli, docente di economia agraria all'Università e «maestro» di Comino ha mollato la Lega? Chi lo sa. Per Domenico (che l'aveva convinto a candidarsi) è stata una delusione tremenda che adesso cerca di razionalizzare in una teoria generale: «Chi che se n'è andato era leghista fino a un certo punto. Abbiamo sbagliato a puntare sulla competenza e non sulla fedeltà: troppi farmacisti, pochi mutuatisti.



A sinistra: Gipo Farassino
A destra: Franco Miroglio
In alto: il popolo leghista

«Dal modo con cui portava la cravatta avevo capito che non potevo fidarmi»



All'hotel Romanisio di Fossano (dove ogni anno si fa il mercato dei calciatori dilettanti) la «nuova» lega si presenta al pubblico. C'è il senatore Rosso a fare da cerimoniere, il collega Gandini di Alessandria, Franco Miroglio, grande industriale tessile di Alba. Gandini, baffoni neri da un Peppone rovesciato, racconta mesi di supplizi dentro un partito stalinista: «Non sapevamo niente, non decidevamo niente, dovevamo solo obbedire. Ad Alessandria mi chiedevano di spiegare cosa capitava a Roma: ma io non sapevo cosa dire». Miroglio: «Con tutti i miei 71 anni non avrei mai pensato di dover andare con le sinistre».

Dall'alto dei mille e 300 miliardi di fatturato della sua azienda (6 mila e 500 dipendenti) Franco Miroglio è uno che se ne frega della diplomazia: «Bossi mi aveva affascinato, perché ha saputo

anticipare tutto. Ha grandi meriti. Ma poi è stato una delusione ed è anche maleducato». Gli chiediamo se si ricandiderà. Ma lui: «Non lo so. Forse no». E se glielo chiede Berlusconi? La sua maschera si piega in uno sberleffo: «E chi è Berlusconi?».

Ma dove finiranno questi dissidenti spersi in rivoli dalle sigle diverse, ma che si riuniscono in un assordante tam-tam comune? Davvero sono disponibili a tornare a casa? Per esempio, uno come l'avvocato Caselli di Saluzzo saprà rinunciare a un biglietto da visita in cui c'è scritto: «Camera dei Deputati - On. Avv. Flavio Caselli - Commissione giustizia - Commissione d'inchiesta sulla mafia - Commissione d'inchiesta sulle stragi e terrorismo - Componente della giunta per elezioni». E già una lista di numeri di telefono. Saprà farne a meno? Per ora non ha lasciato la Lega, ma

viaggia insieme a Rosso e intanto dice che darà battaglia al congresso di Milano.

La sua è una storia esemplare. Quarantuno anni, penalista, per cinque anni pretore onorario, nel '90 ha tentato l'avventura nel pd (Sentivo la voglia di fare...); poi ha trovato casa nella Lega, dove senza tante storie l'hanno messo in lista e candidato. «Dicevano che avrebbe vinto la sinistra e invece dal mercato di Saluzzo, sotto le finestre del mio studio, io sentivo rimbombare quel vulcano di sentimenti che ha fatto vincere la Lega. Ci dicevano: andate a Roma e fategli vedere, rompetegli l'anima. Uno mi ha detto: ho qui il kalashnikov...».

Deluso? «Abbiamo sbattuto nel muro di gomma della politica e il prezzo personale è alto: ho due figli, una casa sulla collina di Verzuolo, mi piace la caccia al cinghiale, i miei clienti vogliono che faccia le loro cause e non l'onorevole. Eppure resto leghista fino al midollo e sogno di sfidare Bossi al congresso».

Gipo Farassino, il grande vecchio della Lega in Piemonte, si capisce che avrebbe un sacco di cose da dire a Bossi. Ma dal caldo del suo seggio europeo, preferisce recitare la parte di uno che «si mette in fila sulla tolda della nave e aspetta il botto». Gira le valli insieme col fedele Ceresa a distribuire parole d'ordine di realismo e proclami di guerra ai dissidenti. Lo troviamo a mezzanotte, in una piola di Alpiagnano, davanti a un piatto di penne: «Io l'ho detto a tutti: non illudetevi, Berlusconi non vi prende perché non è mica un coglione e sa che chi ha tradito una volta è pronto a farlo ancora». Alle 2 e 20 punta una chitarra e Gipo dirige il coro: «...figli di nessuno, viviam come uccelli in libertà».

Cesare Martinetti

PANE AL PANE

Commemorazione privata per Auschwitz

LA Storia maestra, ma di che? Le commemorazioni di Auschwitz - della liberazione «da» Auschwitz - hanno segnalato la persistenza di troppi detriti della vecchia Europa che speravamo fossero spazzati via, lasciando sopravvivere - degni monumenti al dolore e alla pietà - le sole baracche del lager nazista. Detriti mentali e psicologici, demoni meschini capaci di appannare, se non di rimuovere, il tempo dell'orrore e della vergogna.



Come definire altrimenti le insofferenze, i capziosi distinguo, gli intempestivi parallelismi, quella che Barbara Spinelli ha definito «la gara oscena» sul numero dei morti? Per appropriarsi, quei morti, senza tenere conto della «colpa» specifica che li ha fatti vittime e che dovrebbe affratellarli, al di là di ogni speculazione, nella coscienza delle persone civili. Sì, la grande maggioranza dei morti di Auschwitz sono stati gli ebrei, destinati a un espianto radicale e definitivo dall'Europa. Non basta a riscaricarsi l'ospitalità di un avaro codicillo nel discorso commemorativo di Walesa: il Presidente perseguitato di un popolo a lungo perseguitato. Senza sottovalutare con questo la densità del sangue colato da altri popoli crocifissi. Sì, anche i polacchi massacrati dai russi nelle foreste di Katyn, anche i milioni di prigionieri del Gulag gridano vendetta. Ma non possono essere usati come diversivo, come pareggio dei conti, nel momento in cui si parla di Auschwitz. E la preghiera, perché non sfiori il fumo nauseabondo di quei camini, dovrà risultare così pura da evitare ogni sospetto di sopraffazione. Che assurdo trionfalismo, quello che pretende di esercitarsi sui campi del martirio: dove c'è posto soltanto per la meditazione, il rimorso e la commo-

discutiamo di Paesi dove gli ebrei non ci sono più, dove non c'è disputa di confini e, almeno a parole, nel sogno degli europei migliori, si dovrebbero allargare e cancellare. E' una di quelle situazioni, di quei momenti, che ci sbattono con violenza proprio mentre si commemora la liberazione da un male storico - contro il problema conturbante della malvagità umana. Triste paradosso, su cui avrebbe potuto esercitarsi la moralità ferma e dolente di Primo Levi. Anche se aveva già scritto tutto, con una magnanimità bilanciata tra pessimismo e speranza. Rileggiamo «Se non ora, quando?», il capitolo in cui i partigiani ebrei, che cercano nelle armi il riscatto dall'ignominia e dalla disperazione, incontrano una banda di partigiani polacchi. E' l'occasione per affrontare in modo risolutivo il nodo delle ostilità e diffidenze reciproche, delle ragioni e dei torti secolari. Eccoli, riflette l'ebreo Mendel, i polacchi che hanno disprezzato e perseguitato i nostri padri, adesso muoiono come noi, insieme con noi: «Hanno pagato, non sei contento? No, non sono contento, il debito non si è ridotto, è cresciuto, nessuno lo potrà pagare più». E conclude che «ognuno è l'ebreo di qualcuno, perché i polacchi sono gli ebrei dei tedeschi e dei russi». In un avvitamento perverso che sembra non conoscere fine.

Primo Levi scriveva e rifiniva il suo romanzo nel 1982, quando Varsavia e Danzica pativano l'ultima repressione e il suo capitolo «polacco», di alleanza e solidarietà con i polacchi, conservava l'eco di quegli avvenimenti. Ma le sue riflessioni, il messaggio alto e severo di un ebreo in difesa di tutte le genti, superano la contingenza di allora e di oggi. Con le sue parole ho commemorato, in solitudine, i fratelli di Auschwitz.

Lorenzo Mondo

LE PAROLE E IL DUBBIO

lità del loro pensiero; e accanto a loro, via via corrotti, per la medesima nemesi storica, un Papini e un Prezzolini; e inesplicabilmente mescolati con tutti costoro e altri dello stesso stampo, alti spiriti come don Sturzo e Gramsci, che non hanno proprio nulla da spartire con il fatale degradarsi del nazionalismo in fascismo, e che anzi il nuovo regime accantonò o perseguitò. Insomma, un'eredità culturale, un miscuglio eterogeneo che, sotto sotto, sa di fascismo camuffato. E altrettanto ci colpisce la generica evasività con cui si parla del nostro secolo come di un urto continuo di ideologie non meglio precisate, finalmente concluso, mentre si è invece trattato di quella che Elie Halévy chiamava l'«era delle tirannie», in lotta e persecuzione continua e sistematica delle disperate resistenze di libertà. E quanto all'equivocità

di certe denominazioni, che cosa è mai l'epiteto di «nazionale» affibbiato alla «Alleanza»? Il forte dubbio è che, consapevolmente o meno, si finisca per ricadere nel vecchio e detestabile nazionalismo che tante sciagure ha già causato alla storia del secolo ormai spirante. Lo stesso, augusto nome di «patria» in queste ultime ore evocato - che il fascismo aveva finito per avvelenare nel cuore stesso degli italiani (e c'è chi ancora ricorda le accorate parole di Calamandrei) - ci è parso riprendere, sulle labbra di certi oratori congressuali, lo stesso tono mistificatorio.

Non c'è dubbio che ci fa piacere sentire Fini fare certi riconoscimenti aperti della democrazia, della libertà, della tolleranza, dell'eguaglianza. Di fronte a una platea congressuale, emotiva e sentimentale come quella di Fiume, parlare di antifascismo come valore, sia pure solo dal punto di vista storico, e condannare il fascismo come regime che ha calcato i valori democratici, è stato per il leader di An certamente coraggioso. Di questo

bisogna lealmente dargli atto.

D'altra parte, questo giudizio è anche l'inevitabile presa d'atto di una inoppugnabile realtà, creata dagli sforzi e dai sacrifici di uno schieramento, in Europa e nel mondo (e sia pure per una esigua parte, anche in Italia), che - pur dopo tanti indugi ed errori e anche misfatti - ha debellato il mostruoso dominio nazista, al cui servizio si erano messi i progenitori e gli stessi fondatori del movimento dal quale Fini è pur derivato. Non ha mai saputo che, senza quegli sforzi e quei sacrifici alla fine vittoriosi, egli oggi non avrebbe mai potuto essere eletto democraticamente a capo del nuovo partito? Ecco perché certi dubbi ancora ci assillano. E a lui e ai suoi chiediamo di darci finalmente una dimostrazione «concreta dell'operare veramente democratico del loro partito». Il numero dei suoi aderenti e dei suoi alleati non ci può bastare. E sappia che non ci rassicura il gregge dei soliti benpensanti che biasciano il ritornello di «Dio, patria, famiglia», e perpetuano il perbenismo che fatalmente apre,

come sempre, la via a nuove forme di fascismo strisciante, di ottuso conformismo, di rassegnata inerzia.

Si guardi inoltre, il nuovo leader, dall'appoggiare certe discriminazioni affiorate al congresso. Ben prima della Resistenza, io non ero monarchico né comunista; e neanche dopo. Ma monarchici e comunisti furono al mio fianco; e non pochi, tra i migliori di loro, morirono per la libertà. Sia ben chiaro: qualsiasi discriminazione fra i cittadini democratici, a causa delle loro idee o dei loro sentimenti, sarebbe odiosa.

Infine - è un invito pressante rivolto a tutti - la si smetta una buona volta di indirizzare al Capo dello Stato volgarissimi insulti o pesanti ironie. Anche dallo stile e dal senso della misura dipende la serietà di un movimento politico. Con quest'animo attendiamo Fini e il suo partito alla prova dei fatti. E ci rallegheremo se i nostri persistenti dubbi saranno fugati.

Alessandro Galante Garrone

La presidente della Camera rende omaggio al prete «scomodo» di Barbiana

Pivetti: Don Milani, un grande

«Assurdo chiedersi se era di destra o di sinistra»

CALENZANO. Un personaggio certamente scomodo ma impossibile da etichettare: questo era, ed è ancor oggi nell'attualità del suo pensiero, don Lorenzo Milani, secondo il presidente della Camera Irene Pivetti. Interventata ad un convegno sul sacerdote di Barbiana, Pivetti, spesso indicata come l'emblema di un neointegralismo cattolico, ha invece espiato la platea ammettendo che anche lei deve al prete-scomodo, al prete-rivoluzionario, qualcosa della propria formazione cristiana.



La presidente della Camera Irene Pivetti

E' a Calenzano, grosso comune tra Firenze e Prato, che don Milani cominciò la sua intensa attività di parroco, che lo vide poi protagonista della polemica con le alte gerarchie ecclesiastiche e quindi dell'esilio di Barbiana. «Don Milani era una grande personalità di fede, che senso ha chiedersi se era di destra o di sinistra? - ha detto Pivetti - Certo è che questo sacerdote era un personaggio scomodo che aveva dato scandalo nella sua fedeltà

alla Chiesa e il suo non essere riconducibile a schemi ideologici. Ero uno spirito radicale ma non in senso politico. Era un radicale dello spirito nel senso che le sue radici erano radicate nell'ortodossia e nell'obbedienza alla Chiesa. E se l'ortodossia è l'attaccamento al Vangelo non c'è niente di più rivoluzionario».

Una «rivoluzione» che Don Milani avrebbe portato avanti senza mai rompere con la Chiesa, senza scendere in contestazione trauma-

tica. «Obbedienza, fede, fedeltà alla tradizione per trarre conoscenza finalizzata e fare cose nuove, sono i primi insegnamenti avuti da don Milani e che devo a lui come molti altri cristiani - ha ammesso Pivetti - ma sono cose che si sanno troppo poco e si tende ad acccontentarsi della figura sociale, se non politica, del sacerdote, prestando così il fianco ai suoi avversari che hanno abbassato la salvezza a fatto sociale: questo noi cristiani non dobbiamo permetterlo». Insomma chi ha fatto di don Milani una bandiera politica avrebbe compiuto una forzatura: «Le parole di don Milani, molto forti contro lo stile di vita borghese, si prestavano all'equazione «lotta allo stile borghese uguale lotta di classe», ma lui in realtà era molto di più». Una interpretazione destinata ad alimentare un dibattito mai sopito sul parroco di Barbiana.

Francesco Matteini